

La donna è stata riportata subito in corsia, ma è morta dopo 48 ore. Tante scuse della Asl

## Anziana portata viva in obitorio

**FIRENZE** Un'anziana degente è arrivata viva, ma accompagnata da un certificato di morte, all'obitorio dell'ospedale fiorentino di Torregalli. Così la donna è stata riportata al reparto di medicina dove è morta, questa volta veramente, due giorni dopo. Una storia che ha dell'incredibile.

Ieri, la direzione della Asl ha chiesto scusa ai parenti della donna. Poi ha avviato un'indagine interna per «scoprire» come sono andati i fatti e ha deciso di informare dell'accaduto la magistratura e l'ordine dei medici.

La triste storia dell'anziana fiorentina è stata pubblicata ieri dal Giornale della Toscana; e sempre ieri la Asl di Firenze ha ammesso le sue colpe, confermando tutto e sottolineando che si è trattato di «un evidente errore professionale».

«Gli accertamenti in corso chia-

riranno il livello dell'errore: negligenza, imperizia o colpa. Al termine dell'indagine interna che si concluderà in pochissimi giorni - si afferma in una nota della Asl - la direzione provvederà ad informare del fatto gli organi competenti: ordine dei medici e magistratura.

Alla luce dei riscontri che darà l'indagine interna e delle determinazioni che questi organi prenderanno la direzione aziendale assumerà gli opportuni e conseguenti provvedimenti», si legge ancora nella nota ufficiale che si apre con «le scuse ai familiari della signora per quanto accaduto».

Ma ecco i fatti. La degente ultratantenne era ricoverata al reparto di medicina due dell'ospedale San Giovanni di Dio di Torregalli.

Mercoledì scorso, alle 14, la donna è stata dichiarata morta e

accompagnata nella camera mortuaria. Il tecnico di anatomia patologica quando se l'è vista comparire non ci voleva credere: quella «salma» respirava, così dopo aver ulteriormente constatato che era ancora in vita ha dato l'allarme.

Ma, incredibile ma vero, gli è stato risposto: si tratta di contrazioni post-mortem! Il tecnico dell'obitorio però non si è dato per vinto, ha insistito ed i controlli successivi hanno appurato che la signora era ancora viva. Così, di fronte all'evidenza, la donna è stata immediatamente riportata nel reparto di medicina e collegata ai monitor che hanno confermato battito cardiaco e respirazione.

Ma le condizioni della donna sono poi peggiorate: è rimasta in vita fino a venerdì sera alle 13: cioè quasi due giorni dopo la sua «morte».

Milano, feriti due fratelli egiziani. Erano davanti al bar quando due italiani li hanno aggrediti

## Litiga e spara a due immigrati

**MILANO** Dopo le parole grosse hanno risolto la lite con i proiettili. Così, come se niente fosse, due ragazzi italiani hanno estratto la pistola e premuto il grilletto contro due fratelli extracomunitari. Uno, due, tre colpi, hanno mirato alle gambe e poi sono fuggiti via a bordo del loro motorino. È accaduto ieri sera, in una strada di Milano, all'angolo tra via Crispi e via Termopoli. Saranno state le sette. Ora gli investigatori stanno cercando di capire se si tratta di un regolamento di conti o di un episodio di razzismo. Al momento hanno solo raccolto le scarse testimonianze dei passanti che hanno assistito all'agguato e che hanno descritto gli aggressori come due giovani trentenni, di pelle bianca, certamente italiani. Le vittime, due fratelli egiziani, sono stati soccorsi e portati immediat-

mente all'ospedale dove i medici hanno estratto i proiettili. Il più grave è stato ricoverato al Policlinico. Sono Souni e Wael Abdelghany, di 30 e 22 anni. Il più grave è il primo: ha un proiettile ritenuto nella gamba, ed è stato operato. Il secondo è ricoverato in osservazione: ha una lesione al malleolo.

La lite sarebbe scoppiata per strada, davanti al bar «Varisca» che si trova appunto all'incrocio tra la via Termopoli e la via Crispi, nella zona Loreto. Uno dei due ragazzi magrebini era appena uscito dal locale quando è scoppiata la lite. Il fratello l'ha raggiunto poco dopo, e ha cercato di difenderlo. Il primo è stato colpito alla gamba ed è caduto a terra subito, l'altro ha cercato di scappare ed è stato ferito al piede. Non si conoscono le ragioni della

discussione; ma è certo che i due aggressori parlavano italiano. I testimoni hanno sentito gridare e appena fatto in tempo a vedere lo scooter con a bordo due ragazzi allontanarsi subito dopo gli spari. Ma secondo quanto ha ricostruito la polizia sulla base delle testimonianze dei presenti i due giovani magrebini sono stati inseguiti dagli aggressori. Quando sono stati soccorsi erano in punti diversi di via Termopoli e presumibilmente mentre stavano cercando di mettersi in salvo. Nessuno ha notato il numero di targa dello scooter. Adesso gli investigatori interrogheranno i due egiziani per capire cosa possa essere accaduto. Non si sa ancora se si tratti di clandestini o di extracomunitari con regolare permesso di soggiorno. Dei due ragazzi in moto, invece, nessuna traccia.

## L'osservatorio antimafia rischia di chiudersi

Roberto Arduini

**REGGIO CALABRIA** Una frase e l'osservatorio antimafia della regione Calabria rischia di sparire. Questo è l'appello che Antonino Caponnetto, Don Luigi Ciotti, Rita Borsellino e altri, hanno lanciato in sostegno dell'organismo diretto da Adriana Musella, figlia dell'ingegnere Gennaro, ucciso dalla 'ndrangheta nell'82. Se non si interverrà, i due anni di duro lavoro dell'osservatorio andranno in fumo per una svista o, più probabilmente, perché politicamente troppo scomodo. Ma senza avvertire i diretti interessati. La Musella non ha avuto, infatti, nessuna comunicazione scritta dagli organi competenti. Soltanto verbalmente, due dipendenti del presidente della giunta calabrese, Giuseppe Chiaravallotti (Fi), hanno riferito ai dipendenti che, se volevano continuare il loro lavoro il mattino dopo, dovevano recarsi da Reggio Calabria alla sede dell'assessorato a Catanzaro. A meno che, nella seduta di lunedì prossimo, la giunta regionale non correrà ai ripari e affronterà questa «svista» legislativa con coscienza. La delibera è passata in giunta, senza suscitare troppo clamore, poco più di un mese fa, quando in un semplice emendamento alla finanziaria regionale n.7 del 2 maggio, di modifica della Legge 2/86, si diceva che «sarà di supporto alla Legge 2 l'osservatorio regionale antimafia, "allocato" presso l'assessorato alla pubblica istruzione». L'osservatorio antimafia, però, dipende direttamente dalla Presidenza della regione Calabria, non da un singolo assessorato, proprio per il suo ruolo di lotta alla mafia, ma anche di educazione alla legalità e di monitoraggio e analisi della realtà regionale. Si è voluto limitare il ruolo di quest'organismo per una volontà politica. L'emendamento alla finanziaria è stato proposto dallo stesso assessore alla Pubblica Istruzione della giunta regionale, Saverio Zavatteri (socialista di destra), che in tal modo diventa competente diretto dallo osservatorio. L'assessore, però, non solo si dice «incredulo» per l'appello a non abolire l'istituzione, ma ha annunciato la «nascita», di un comitato per l'educazione alla legalità, secondo quanto previsto dalla legge 2/86. Una legge definita vecchia, rimasta inattiva per molti anni, in quanto ingestibile, ma modificata con la composizione di un team costituito da alte personalità provenienti dall'università, dalla scuola, dai sindacati di polizia, con il compito di programmare iniziative di contrasto alla mafia specie per quanto riguarda l'attività all'interno delle scuole. Una lotta, quindi, che non terrà conto di due anni di lavoro dell'organismo reggino che proprio dalle scuole era partito.

# Così ho scoperto il segreto di Portopalo

Bellu, il giornalista autore dell'inchiesta: tutti sapevano, nessuno doveva parlare

Maristella Iervasi

**ROMA** Ha scoperto il «segreto» di Portopalo, facendo parlare i pescatori che con umorismo macabro la sera si domandavano tra loro: «Quanti cadaveri hai pescato oggi? Ma c'era della carne attaccata a quell'osso?». Ma non si è fermato alle «chiacchiere» del paese. Lui, Giovanni Maria Bellu, detto Giomaria, inviato di cronaca del quotidiano «la Repubblica», ha indossato i panni del comandante della Capitaneria di Porto verificando, passo dopo passo, quella che agli occhi dell'opinione pubblica era soltanto una leggenda di pescatori, ma che invece «copri-va» un'immane tragedia: il mistero della nave fantasma, affondata nel Natale del 1996. Con a bordo 283 clandestini: indiani, pakistani e cingalesi tamil. Abbiamo incontrato Giò, il giornalista detective, alla vigilia della sua convocazione alla squadra mobile, su mandato della Procura di Siracusa che ha accelerato l'inchiesta dopo i filmati del relitto negli abissi.

**Come è nato questo scoop?**

«Per caso. Un signore romano che aveva fatto le vacanze a Portopalo ha raccontato ad una mia collega che si occupa di spettacolo che il mistero della nave fantasma non era per nulla un mistero. Che tutti in paese sapevano, tanto che nelle reti a strascico dei pescatori oltre ai pesci spesso ci finivano i cadaveri, pezzi di corpi, scarpe, stracci».

**È la ragione per cui la nave era fantasma e i cadaveri non si trovavano: i pescatori li ributtavano in mare. Ma perché?**

«L'ho scoperto andando sul posto. Era il 30 maggio scorso».

**Come hai fatto a far parlare i pescatori? E come mai questi signori non si sono rivolti alle autorità competenti visto che buttare un cadavere ritrovato è un reato: occultamento?**

«Mi sono conquistato la fiducia dei



«Un amico in vacanza ha raccolto le chiacchiere e noi abbiamo indagato

Un'immagine del video girato dal quotidiano «La Repubblica» sui resti del relitto rinvenuto al largo di Siracusa

pescatori dicendo loro che ero andato lì per fare un'inchiesta sui problemi della pesca. Poi, una volta stabilito un rapporto, ho buttato anch'io la mia esca: «Certo che è dura la vita del pescatore. Addirittura ci fu un momento in cui si fu costretti a ributtare i cadaveri in acqua. I corpi di quella nave che tutti credono scomparsa, la nave dei clandestini...». Loro, che non lo consideravano un fatto grave, mi diedero la prima conferma, rispondendo: «Beh! si certo è successo. È stata una cosa dolorosa, d'altra parte erano morti...».

**Ma hanno commesso un reato: ne sono coscienti?**

«Non tutti. Molti lo hanno fatto consapevolmente per la dura necessità del lavoro. Qualche mese prima della tragedia del '96 un pescatore trovò il corpo di un anegato. Lo sbarcò al porto e perse un paio di settimane di lavoro per «colpa» della burocrazia. Ecco la giustificazione dei pescatori di Portopalo».

**Il mistero del naufragio era dunque il segreto di Portopalo.**

«Esattamente. Poi un giorno mi fu consegnato un tesserino plastificato pe-

scato in un'area ben determinata del Canale di Sicilia. Era caduto da un paio di jeans finiti nella rete di pesca. Mi sono fatto tradurre il documento: era scritto in linguaggio cingalese e tamil. Apparteneva ad Ampalagan Ganesuch, un ragazzo di 17 anni. Le mie indagini, dunque, si sono ampliate, fino a scoprire che quel tesserino era di uno dei clandestini che erano finiti in fondo al mare. Ho chiamato il presidente della comunità tamil in Italia, gli ho raccontato alcune cose, senza entrare nel dettaglio. Poi da Milano mi contattò un signore, dicendomi che

quello era il nome di suo nipote».

**E non ti è venuto il dubbio che potesse millantare la parentela, magari per guadagnarsi qualcosa?**

«Ci sono andato con i piedi di piombo. Gli ho detto che avrei consegnato il tesserino soltanto se mi avesse comunicato la data di nascita del ragazzo. E così è stato: 2 aprile 1979, Ampalagan Ganesuch. Non solo. Mi mostrò due fotografie, in una delle quali compare il ragazzo tamil con accanto il mio interlocutore».

**Così un altro tassello si è ag-**

Il sindaco di Melissa: la mia prima reazione è di incredulità. Pesanti indizi contro Natoli e Ricaldone

## «Io nel mirino Br? Non so cosa pensare»

Adriana Comaschi

**ROMA** Melissa, il giorno dopo. Ha parlato ieri per la prima volta Giuseppe Bonessi, il sindaco diessino del piccolo centro calabrese, che la Procura di Roma ha individuato come l'obiettivo dell'attentato progettato dagli otto membri di Iniziativa Comunista, arrestati dai Carabinieri il 3 maggio scorso con l'accusa di essere i nuovi fiancheggiatori delle Br. Parla e non nasconde di essere frastornato dalla svolta presa dalle indagini del pool antiterrorismo.

«Devo dirlo, la mia prima reazione è stata di incredulità. Ora ho bisogno di riflettere, sono stato informato dei fatti solo mercoledì scorso, per questo ieri (venerdì ndr.) non ho voluto fare commenti. Sto cercando di mettere insieme i miei ricordi, per capire meglio cosa sia successo». Il sindaco non si sbilancia, e rimanda al mittente qualsiasi tipo di ipotesi: «Mi verrebbe da pensare che un'eventuale mi-

naccia sia più legata alla mia attività qui a Melissa, ma certo ogni tipo di dichiarazione, in questo momento, sarebbe fuorviante. Aspetterò, sto valutando la situazione».

Prime reazioni anche nel rione Torre di Melissa, dove avevano preso casa da qualche mese Roberto Natali, sua sorella Sabrina e il compagno della donna, Stefano De Francesco. I tre erano, agli occhi di tutti, persone molto discrete, ma anche conosciute. Più volte i militanti di Iniziativa Comunista, infatti, avevano usufruito degli spazi della Casa della cultura per tenere conferenze o manifestazioni politiche.

Tutto alla luce del sole, senza considerare che Natali negli anni '80 era stato iscritto - con lo stesso Bonessi - nella locale federazione giovanile comunista. Per gli inquirenti i tre avrebbero continuato a frequentare il centro in cui sarebbero nati i dissidi con il sindaco diessino, mentre con il resto del gruppo progettavano di raggiungere e colpire Bonessi a Brescia, dove l'uomo trascor-

rea parte della settimana come dipendente dell'ufficio Dogane. Un modo di procedere che anzi rappresenterebbe un'ulteriore conferma delle ipotesi di lavoro formulate all'indomani dell'arresto, sulla base del materiale sequestrato nelle case dei militanti.

Iniziativa comunista avrebbe agito secondo la logica del doppio binario: con una facciata fatta di iniziative pubbliche e del tutto legali, per distogliere l'attenzione dai veri progetti del gruppo, portati avanti da un nucleo ristretto, come l'azione che aveva per obiettivo la residenza bresciana di Bonessi.

Una convinzione, quella degli inquirenti, basata prima sulle intercettazioni ambientali, poi sull'attività investigativa e infine anche sui colloqui seguiti all'arresto. Durante i quali sia Luca Ricaldone sia Franco Gennaro, seppure in modo diverso, non sarebbero stati in grado di replicare in modo convincente alle contestazioni mosse dai magistrati, fino ad avvalersi della facoltà

di non rispondere.

A deporre a loro sfavore ci sarebbero numerosi passaggi delle intercettazioni, come quando si parla della foto, da utilizzare per individuare con precisione Bonessi, e del proposito di un «appostamento» davanti alla sua abitazione. Un modo, secondo la versione di Gennaro e Ricaldone, per essere certi di consegnare a Bonessi in persona alcuni volantini, in cui si sosteneva la candidatura di Natali in un collegio calabrese per le recenti elezioni politiche. Una versione che però non convince, dato che sarebbe stato molto più semplice inviargli per posta. Gennaro e Ricaldone si sono anche contraddetti a vicenda, spiegando in modo diverso la necessità di contattare Bonessi. Gennaro ha parlato di «minacce» rivolte dal sindaco diessino a Natali, mentre Ricaldone ha dichiarato di essere andato fino a Brescia per discutere l'opposizione del sindaco alla candidatura di Natali «fuori dal contesto calabrese».

## Epidemia in corsia Sei avvisi alle Molinette

**TORINO** Sei avvisi di garanzia per omicidio colposo ed epidemia sono stati inviati dalla Procura di Torino nell'inchiesta sui pazienti dell'ospedale delle Molinette deceduti per legionellosi, una grave malattia polmonare che sarebbe stata contratta durante il ricovero. Tra i destinatari dei provvedimenti vi è anche il direttore generale Luigi Odasso. Gli interrogatori cominceranno la prossima settimana. La legionellosi, nota anche con il nome di «morbo del legionario», colpisce l'apparato respiratorio. I casi al vaglio della Procura sarebbero (il numero esatto non è noto) circa 35, di cui una dozzina mortali, verificatisi a partire dal 1997. Il punto, secondo i consulenti del pm Raffaele Guariniello, è che i pazienti avrebbero contratto l'infezione durante il periodo in cui erano ricoverati per altra causa in ospedale. I.

**Per Necrologie Adesioni Anniversari**

Rivolgersi alla **Pim sri**

dal **Lunedì al Venerdì** ore 9/13 - 13.45/17.45

**Milano**  
Tel. 02.509961 - Fax 02.50996491

**Roma**  
Tel. 06.852151 - Fax 06.85356109

**Bologna**  
Tel. 051.4210955 - Fax 051.4213112

**Firenze**  
Tel. 055.561277 - Fax 0551.578650

**MARIO**

è trascorso un anno - mi manchi! ma sei e sarai sempre in me nel mio cuore più vivo che mai.

Lena

È un anno che

**MARIO PALADINI**

non è più con noi. Il grande vuoto che ci ha lasciato è diventato impegno.

Leila e familiari.

19 giugno 1998 19 giugno 2001

Nel terzo Anniversario della morte di

**MASSIMO ZINI**

lo ricordano con immutato affetto la moglie Maria, i figli Marco e Claudia con Andrea.

Borgo Panigale (Bo), 17 giugno 2001

Il 22 giugno ricorre il 3° Anniversario della morte di

**SANTE BERDONINI**

la moglie, i figli, la nuora, i parenti tutti lo ricordano con immenso affetto.

Lugo, 17 giugno 2001